MONTAG
LE PAROLE DELLA NOTTE
per non dimenticare
27 Gennaio 2017
Volterra

LE PAROLE DELLA NOTTE

Fra i tanti motivi che rendono necessaria e imprescindibile la Giornata della Memoria c'è quello di continuare ad alimentare nei giovani il ricordo di milioni di persone trucidate in modo barbaro e spaventoso nei campi di sterminio nazisti ed a restituire loro quella dignità e quella pietà che furono mostruosamente negate dai loro simili. Già....perché di questo si trattava : di altri uomini come loro, spesso vecchi compagni di giochi o di scuola, ex colleghi di lavoro. Sicuramente non creature demoniache, angeli del male, principi delle tenebre, mostri assetati di sangue provenienti dall'oltretomba o da dimensioni aliene. Analizzando i verbali della conferenza di Wannsee, in cui si misero a punto le strategie operative della Soluzione Finale e gli atti dei processi a cui furono sottoposti le figure di Eichmann, il burocrate dello sterminio, di Franz Stangl e Rudolph Hoess, i boia di Treblinka ed Auschwitz, emergono delle persone che hanno rinunciato completamente alla facoltà del libero arbitrio, ai più elementari sentimenti di empatia e responsabilità, giungendo a devastanti e distruttive condizioni di straniamento e crudele disumanità, veri e propri impiegati dell'orrore. I ragazzi del laboratorio MONTAG hanno raccolto questa forte provocazione ed hanno provato a scrivere dei testi cercando di calarsi, stavolta, nella prospettiva e nei panni dei carnefici, degli aguzzini, dei kapò, dei sonderkommando; hanno cercato di interpretare i loro possibili demoni, la loro colpevole ottusità, le loro perverse ideologie, i loro fantasmi, nel tentativo di esprimere ciò che per pudore, angoscia, ribrezzo o comprensibile rifiuto è stato spesso rimosso, ignorato o ascritto esclusivamente a chissà quale inferno. Noi pensiamo che sia doveroso sviluppare anticorpi necessari a scongiurare simili aberrazioni politiche e analoghe mostruose risoluzioni ideologiche ma per far questo occorre conoscere la Storia nelle sue oneste e corrette coordinate , lontano da ogni spregevole forma di Negazionismo, ma anche scendere nei risvolti personali dei protagonisti e degli oscuri gregari della Shoah, senza nessuna pietà ed ipotesi di comprensione o assoluzione ma con la coraggiosa consapevolezza che questo genocidio è stato ideato e perpetrato, nella sua infinita mostruosità, da esseri umani come noi che abbiamo il dovere di indagare ed analizzare nelle loro sfumature più sgradevoli, senza colpevoli e semplicistiche banalizzazioni. "Il caso Stangl" di Dominique Sigaud, "Shoah" di Claude Lanzmann, "La notte" di Elie Wiesel, "Nero latte dell'alba" di Paul Celan, "L'ultimo ebreo" di Chil Rajchman e, naturalmente, "La banalità del male" di Hannah Arendt sono alcune delle opere che hanno suggerito ai ragazzi la costruzione dei loro testi; ancora una volta ascoltare, leggere,scrivere come antidoto alla superficialità e all'oblio.

Alessandro Bertini

Il sole scandisce l'inizio di un nuovo giorno nelle industrie della morte.
Qui non ci sono feste, ore o giornate di riposo. Lavoriamo in nome della psicosi del progresso, la produzione di massa, proiettati verso un ideale di efficienza e perfezione felicissima, frutto della selezione naturale che ora più che mai, ha scosso gli spiriti e motivato le genti, verso un rinnovato paradigma.
Per oggi ne erano previsti 124, ma i vagoni ne rigettano sempre qualcuno, morto di freddo, fame o qualche infezione, e a me tocca fare i conti, di nuovo, distinguere avariati ed ammaccati, per non parlare delle infinite sottocategorie in cui è mio compito collocare ciascun articolo, un lavoraccio credetemi.
Come ogni mandata ce ne sono degli integri, recuperabili, e poi ci sono quelli un po'ammaccati, smussati qua e là in maniera incorreggibile, buoni per gli abiti e denti d'oro che si ritrovano in bocca e le cui confezioni, una volta opportunamente ripulite da qualsiasi frammento organico e non, riciclabile che sia vengono convertite in cenere, in quanto non più impiegabili nelle nostre industrie.
Dopo una generosa iniziale scrematura vengono spediti in pacchi più o meno capienti alla catena di montaggio, i cui meccanismi efficientissimi si occupano degli integri e dei recuperabili, secondo un processo di sottrazione e limatura fine e progressiva che scarta i difetti di fabbrica sfuggiti ai controlli preliminari e riduce la materia iniziale ad involucri vuoti, i cui nomi, mestieri e consapevolezza individuale lubrificano tali meccanismi industriali.
Professavamo la pace e la carità terrena e aspiravamo al regno dei cieli, quando l'inferno potevamo raggiungerlo comodamente a piedi, o in auto, consumarvi un pasto e due chiacchiere tra colleghi, fu verbalizzato pochi, troppo pochi anni dopo. Da non crederci.
Oggi, come allora, il sole sorge e tramonta, il giorno segue il ritmo convulso e ripetitivo dei miei gesti, mentre l'uomo cade, dentro e fuori, qui e altrove. Tutto ciò mi sarebbe parso strano, folle, anormale, se le api si fossero fermate a mezz'aria, il fiume fosse scorso al contrario e il sole fosse sorto un giorno sì e l'altro chissà, forse mai più.
Ma la natura ha continuato beffarda il suo corso, inesorabile ed inconsapevole, incurante di ciò che si prestava a celare, così le api a volare, il fiume a correre a valle, e il sole a presentarsi puntuale quando andavo a lavorare, mi hanno detto in seguito, non come tuta blu, ma colletto bianco, Burocrate dello sterminio.

Alice Dell'Aiuto

"**Adolf, basta fare l'idiota, posa quel cognac e finisci il verbale**"

"**Subito signore"**

Verbale della conferenza del Wannsee.

Oggetto della conferenza: Soluzione finale della questione ebraica.

Avendo espressamente chiarito le molteplici variabili relative alla questione ebraica durante la conferenza tenutasi in data 20 Gennaio dell'anno 1942 nella località adiacente al fiume Wannsee, tali problematiche sono emerse:

- Rendere finalmente il Reich "judenfrei", isolando il nemico, negando loro lo spazio vitale del popolo tedesco e spingendo su un'immigrazione finanziata dagli ebrei stessi.
- Gli Ebrei dovranno essere utilizzati all'Est nei compiti lavorativi giudicati più opportuni. Il nucleo che sopravviverà a tutto questo sarà frutto della selezione naturale, da considerarsi la cellula germinale di una nuova rinascita ebraica.
- Trattamento dei Mischling, dei mezzosangue. I Mischling di primo grado saranno trattati come ebrei. I Mischling di secondo grado saranno considerati parte del popolo tedesco se e solo se non somiglieranno ad ebrei, non si comporteranno da ebrei e se non sono nati da un matrimonio bastardo.

In conclusione, è stato ritenuto necessario eliminare il problema alla radice, evitando di allarmare la popolazione attraverso l'uso di accurati piani, dei quali mi è impossibilitata la divulgazione, per ripulire le Nazioni dalla minaccia che comporta la popolazione ebraica.

-Adolf Eichmann

Lorenzo Giannecchini

Chiudo gli occhi e li riapro, il panorama non cambia, eccolo laggiù, maestoso, grande e assolutamente terribile, dopo anni non è cambiato, e li rivedo ancora tutti, sono tutti lì, in piedi, che mi guardano con occhi vuoti, sono nudi, sporchi e ossuti, tutti lì davanti al cancello, migliaia di persone che mi fissano impassibili, i fantasmi di innocenti, i fantasmi del mio passato.
Intanto mentre fisso il vuoto microfoni e telecamere sono puntati su di me, li sento tutti intorno, tutti in attesa che faccia qualcosa, che dica qualcosa, ma resto impassibile e fermo come i fantasmi che ho davanti, sotto i miei piedi le rotaie in legno scricchiolano per il mio peso, un rumore che mi pare fortissimo in mezzo a quel silenzio carico di tensione.
Ed ecco che sento di nuovo urlare, la mia coscienza che grida forte:"Assassino, Mostro" e non fa altro che distruggermi ogni volta sempre di più.
Da giovane ero solamente un egoista che pensava solo a sopravvivere e scampare alla morte, perché infondo era questo ciò che tutti cercavano di fare, era questo che li teneva tutti in piedi, la speranza che un giorno tutto quell'inferno potesse finire, l'istinto primario dell'uomo verso la sopravvivenza.
Il modo di sopravvivere io l'avevo trovato, anche se significava collaborare con il nemico, anche se significava doverlo aiutare ad uccidere tutti i tuoi compagni, parenti ed amici.
Potrei raccontarvi di come mi salvarono da quel campo di sterminio, che ora ho davanti, potrei raccontarvi di cosa facevo e di cosa mi facevano, ma non ci riesco, ripensare al passato è troppo difficile per me, troppe voci, troppi urli, troppi corpi e troppo dolore.
Da bambino sognavo di diventare un dottore e curare le persone malate, crescendo per riuscire a sopravvivere sono diventato un Sonderkommando, ora sono solo un vecchio mostro.

Giulia Verani

LE PAROLE DELLA NOTTE

(terzo studio- kurtz)

io non volevo tornare.
io lo sapevo che dietro quella fila
di betulle avrei intravisto di nuovo
quel lampo che acceca per sempre.
io non volevo tornare qui.
io so che sarebbe stato come guardare
nelle pupille di un morto sperando
in una risposta che non viene.
che non può venire. e quei fari
sempre accesi sui nostri nasi infreddoliti
sui nostri cuori saltati in aria e quella nostra
andatura barcollante e marziale
e quelle labbra livide aperte
come inguaribili ferite e la loro testarda
volontà di resistere. io non volevo tornare qui
perché qui ho visto precipitare tante persone
nelle tenebre orrende senza poterle aiutare
strangolato dalle mie antiche opinioni.
e ora mi fanno domande. mi chiedono di dire
di quel buio infinito. ma io non parlo più
di quel tempo dove ognuno di noi portava
con sé un pennacchio di cenere
e si cadeva insieme come fanno gli uomini
tagliati in due da un grande rimorso
e soli per sempre. io allora non sapevo
distinguere i cardi buoni da mangiare
dall'ortica selvatica. io allora credevo
in una grande germania che avrebbe portato
il coraggio dell'aquila fino alle porte di mosca.
erano sogni di benzina bruciata di cadaveri
calpestati accanto a compagni sventrati
dall'esercito cosacco. ero kurtz un medico
che seguiva il suo reich con una valigetta
piena di morfina e curaro. poi fui destinato
in un campo polacco a combattere il tifo
che diradava ogni giorno le file dei prigionieri
e dei soldati tedeschi. era il mio compito
questo di curare in quelle tenebre
quello che non si poteva curare.

io allora ero un baco da seta che tesseva
il reame del tempo. leggevo hoffmann
al lume della lampada mentre intorno a me
moriva una generazione intera.
che cosa sono ora io?
un avanzo di una galera estinta.
mi chiedono dei miei pensieri
in questo luogo
ma io sono un vecchio a mezz'aria.
non ho più fili che mi tengono ancorato

alla terra. non ho più legami.
ora che posso andare dovunque
sono tornato qui come avessi
dimenticato il cappello
o una promessa importante.
io qui ho vissuto un milione di anni.
il crematorio era la mia pagoda.
ho lavorato qui. ho portato conforto.
io non portavo divise ma una giacca
nera di pelle. distribuivo cianuro
per fare alla svelta. non potevo far altro
o almeno mi sembrava così.
mi chiamavano il corvo.
certo della notte ero lo schiavo
e lo sposo ed ancora lo sono.
io qui ora annuso come una iena
l'odore delle foglie calpestate.
mi coglie di sorpresa un riflesso
lieve nell'aria della sera
mentre il vento muove appena
le stesse betulle che vedevo
in quel tempo. mi assale un pensiero
infame e sincero-che posto magnifico
ora che il sole cerca di farsi largo
tra le nuvole scure.

più avanti lungo la rotaia arrugginita
c'è una volpe ferita a morte. mi chino
su di lei che mi guarda con fiducia
e rivedo avron forse si chiamava così
caduto nello stesso punto in una nuvola
di mosche e un soldato che mi diceva
di togliermi per ucciderlo con un colpo
alla nuca. ricordo di avergli gridato
di non avvicinarsi per non prendere
ill tifo. non so perché lo feci.
io non ero buono. non ero migliore
dei miei compagni di sterminio.
ero soltanto stanco di veder morire.
ero spossato dal curare uomini
che il giorno dopo alimentavano
la fiamma fulva del camino.
tutto qui. io non voglio apparire
quello che non sono riuscito ad essere
ma la verità devo dirla. del resto.

ma io qui non dovevo tornare
perché dritto davanti a me
io vedo ancora lo spavento
di deboli luci ammucchiate tra i canneti
e quella fiamma crespa che si alzava
all'orizzonte era come una spaventosa
cattedrale illuminata in mezzo
al deserto. ora questa luce morbida
e gelata non sa nulla di ciò

che sono stato. io ora cammino
tra le betulle come un cercatore
di funghi. non sanno che i miei
passi somigliano ad una scorreria
in una terra che mi appartiene.
non mi ero accorto allora di questi
cespugli avari né di queste impronte
nella neve lasciate dai tassi. pensavo
che fossero animali ormai estinti
in terra polacca. mi coglie di sorpresa
questo dolore che non vuole passare
nemmeno se lo aiuto col cognac.
e questo langue che somiglia
ad una voglia infantile
di essere preso tra le braccia.

io qui non volevo venire
perché mi sembra di passeggiare
per le strade di una città morta.
le ventose ali dell'inverno
arruffano i cappelli di pelliccia
di una comitiva di ragazzi
troppo somiglianti a quelli
che avevo visto morire
dalle vetrate ghiacciate
dell'infermeria del campo
-ci farai l'abitudine kurtz-
mi diceva il sergente maggiore
foller con la sua testa rasata-
l'importante è non pensare troppo.
ed io non pensavo.
mi concentravo sulla luce
di sangue e diamante
che mi faceva chiudere gli occhi.
ho tenuto gli occhi chiusi
per tanto tempo ed ora non riesco
a tenerli più aperti.
sto bene nell'ombra
nella notte di una grande città
dove posso nascondermi in pace.

poi il fuoco si spense
ed io cercai un nascondiglio.
come un elefante ferito
cercai il mio cimitero
per morire lontano dal giudizio
degli uomini. andai in Nicaragua.
poi in argentina. provai anche
a raccontare la mia vita
in quelle lunghe nottate roventi
dove sbadigliano anche i giaguari
ma nessuno voleva credermi.
nessuno si fermava ad ascoltare.

allora restai solo con il mio male.
io raccontavo lo spavento. l'orrore
e cambiavano discorso.
anzi cominciai ad attrarre le donne
del posto. mi vedevano come un simpatico
bandito. qualcuno mi propose di entrare
in società con i trafficanti di droga.
-fatti una birra hombre mi dicevano
e dimentica. sono cose passate-
sono cose passate mi dicevano
-la guerra è stata dura per tutti-
e invece io ricordavo la mia fuga
dal campo. un prigioniero che mi veniva
contro con un coltello rubato
ed io che gli sparo alla fronte
per poter sopravvivere.
sono cose passate.
ed io che torno da mia sorella
che non mi aspettava più
e che aveva paura di abbracciarmi
per paura che mi spezzassi come un giunco.

io qui non dovevo tornare.
ora scende una neve soffice e sottile.
lieve come le piume di un'anatra.
come sempre. come allora.
la neve volteggia nell'aria
e non si decide a posarsi.
i miei compagni non ci sono più
ma nessuno di loro mi manca.
io ricordo tutti quelli che sono passati
dalla mia infermeria. io mi guardo
intorno e sono condannato a vederli.
e chiedo loro perdono di essere
ancora qui perché da qui
io non sono mai ripartito.
tanti ho aiutato a morire
per non consegnarli ad una lunga
agonia. ho distribuito litri
di morfina finchè ne ho fatta
una scorta anche per le mie
interminabili notti senza riposo.
io non chiedo perdono a nessuno.
ho fatto quello che ho fatto
sotto questo cielo indifferente
e vicino che basterebbe un grido
per mandarlo in frantumi.
ma ora non mi resta più voce.
sister morfina mi aiuta
a chiudere gli occhi.
guardo cadere i confini
della mia lontana innocenza
senza poterci fare più niente.
so solo che qui io non dovevo tornare.

parlo da solo. cammino lungo
i binari abbandonati
e penso di non avere scampo.
resto a bocca aperta come una vecchia
civetta a chiedermi –
ehi dottor kurtz come è stato
possibile?- la verità
è che sono stato crocifisso
anch'io alle porte
di questa necropoli-

Faber

Dovranno morire tutti quegli ebrei senza cultura, senza religione, senza patria, quelle sanguisughe che si attaccano ai soldi, che si arricchiscono senza faticare. Devono essere bruciati, fatti sparire, dobbiamo farlo, per il bene delle generazioni future così non ci sporcheranno il sangue. Devono morire anche omosessuali, zingari e poetastri che tentano di traviare la mente dei giovani ariani con le loro menzogne. Si nascondono come topi nelle cantine, nelle fogne ma noi li troveremo! Ci riprenderemo le nostre banche, le nostre terre infestate da quella gramigna. Per troppo tempo si sono insinuati in modo subdolo e mellifluo nelle pieghe della nostra patria, ora basta! La nostra è una missione voluta da Dio, noi siamo i giustizieri di quegli sporchi giudei assassini di Cristo, finalmente siamo arrivati, dopo secoli, alla resa dei conti!

Valeria Giustarini

Ebbene sì, sono un mostro. Sono la perfetta incarnazione di un mostro. Mi si addice questa parola. Mostro. Sono colui che i bambini la notte temono, consolati dalle loro mamme prima di andare a letto. Io arrivo dopo il bacio della buonanotte. Sono colui che abita il buio. Sono quello da cui scappi, faccio sperare in un riparo, faccio urlare, rabbrividire, non mi vorresti mai incontrare. Un fantasma, un ladro, un assassino. Sono qualsiasi cosa provoca paura. E io le riconosco bene le paure, le leggo negli occhi... non ci vuole molto: alla mia vista sono tutti terrorizzati.
Eppure sono una persona, una persona normale..una persona qualunque. Sono sempre stato convinto di poter provare sentimenti, anzi ero sicuro di provarli. Io avevo dei sogni, una bella vita, avevo l'amore, la poesia, una casa, una famiglia.. avevo l'odore buono del caffè e dei fiori, avevo il sorriso quando mi guardavo allo specchio, avevo i campi di grano tutti per me. Avevo le foto, le frasi, le sigarette, il mio taccuino, gli amici, gli animali, la natura, il tramonto. Avevo le mele, la scienza, un camino, i libri..
Ho perso tutto quando sono diventato un mostro. Non so come sia successo, ma lo sono diventato. "Greim, sei arruolato" è stata la formula magica che mi ha trasformato. Come ci sono finito qui? Adesso sono privato di tutto ciò che pensavo fosse mio. Dov'è finita la mia felicità? Forse mi sbaglio.. forse Dio ha voluto premiarmi rendendomi così.
Di mio soltanto la divisa e la pistola. Nemmeno la cattiveria è mia: quella che ho credo sia di qualcun altro.. però ho una pistola. Non so se sparare. Non voglio sparare.. ma quando sparo gli altri mi apprezzano. E io mi sfogo! Non me ne importa niente della vita di questi illusi, io rivoglio indietro quello che ero prima e se per riaverlo devo troncare qualche speranza di questi sottomessi, di queste futili vite, lo faró. Di loro sarà come se non fossero mai esistiti: per me (che sono il loro incubo) e per l'intera umanità. Per favore però, perdonatemi..
Sono un mostro che prima era buono. Dio, salvami...

Mara Santi

Non capisco

Ero fiero della mia divisa di sottufficiale dellle Sturm Abteilung ed ancor più orgoglioso delle nostre manifestazioni di piazza, così eccitanti, così solenni sulle note di Wagner. ***Non capisco****…..Ho servito il mio popolo, obbedito agli ordini, applicato alla lettera le teorie ultranazionaliste di cui si parlava all'università di Heidelberg, ho contribuito con grande efficacia ad eliminare quella feccia del genere umano (ebrei, invertiti, rom, comunisti) con scrupolo, dedizione, applicazione costante e rigorosa….eppure, mia moglie Greta, quando è venuta a conoscenza del mio operato a Treblinka in qualità di responsabile della corretta erogazione dello Ziklon B nelle docce, si è uccisa, gettandosi dal quarto piano della nostra casa di Mainz, lasciando un biglietto incomprensibile: "Non posso più vivere accanto ad un mostro"….****Non capisco…****.E mio figlio Dieter, che entra ed esce dall'ospedale psichiatrico perché, dicono i dottori (quegli idioti) "schiacciato dal peso di crimini compiuti da colui che l'ha generato".* ***Non capisco****….E gli agenti del Mossad, quei cani aizzati da Wiesenthal, che si sono introdotti nel mio appartamento di Montevideo e mi hanno condotto in quest'aula di tribunale, a Tel Aviv, dove quel pubblico ministero si ostina a rivangare fatti di trent'anni fa usando espressioni come "crudeltà gratuita", "crimini contro l'umanità", "genocidio mostruoso"….****Non capisco****…..*

Sento pronunciare contro di me una sentenza di pena capitale….assurdo…non ho mai alzato una mano contro un prigioniero, ho solo esercitato al meglio la mia professionalità di ingegnere chimico, sono riuscito a "smaltire" fino a tremila unità al giorno, riducendo gli sprechi del prezioso gas ed ottimizzando al massimo le nostre risorse psicofisiche.

*E' proprio vero che in quest'epoca dominata dal pressappochismo, dall'infedeltà, dal relativismo qualità come precisione, efficienza ,cieca lealtà, pulizia, ordine non sono più apprezzate….di questo passo le nostre strade saranno invase da negri, sodomiti, zingari, musulmani…****non capisco….***

Bert

Perché adesso mi trovo qua? Davanti ad una corte di decine di persone, pronte a sputare sentenze su quello che loro definiscono la catastrofe più grande della storia, e magari anche sul mio lavoro, che ho sempre svolto dignitosamente, senza ombra di lamento.
"Lei si sente ancora nazista?" Non rispondo, ma loro insistono. Alla fine, dopo cinque lunghi minuti di silenzio tartassati dalle loro domande, tiro fuori tutto quello che penso, con la rabbia ancora viva dentro di me, e rispondo freddamente: "Sono dannatamente fedele al mio passato, sono i miei ideali, il mio modo di vedere il mondo, il giusto e lo sbagliato, e penso che quanto è stato fatto, è stato fatto in nome di precisi valori. Non rinnegherò mai e poi mai tutto questo."
Non riesco proprio a trovare un senso a tutto questo. Non capisco il bisogno di queste persone vuote, mancanti di ideali, di condannare un uomo che nel suo piccolo, come un minuscolo ingranaggio di una grande e potente macchina, ha svolto con dedizione il proprio compito.
Non capisco, ma a quanto pare questo mondo sta andando a rotoli…

Chiara Frassinelli

25 maggio 1962.

Destino maledetto.
Non so ancora quanto mi consentirà di vivere.
Destino crudele.
Son sottoposto ad un processo a Gerusalemme, nella loro patria, nella loro terra, tra di loro, le mie labbra non riescono ancora a pronunciare quella parola.
"Sporca Razza". Ecco. È questo il solo ed unico appellativo.
Dopo tutte le grandiose gesta da me compiute son costretto a scontare i miei ultimi giorni qui, a respirare aria contaminata da questa feccia immorale della società.
Se non sarà il cappio al collo ad uccidermi, son certo che la mia morte sarà causata da questo sporco miscuglio di gas.
Destino funesto.
Non demordo, lotterò fino alla fine per i miei ideali. Nessun rimorso, non rimpiango il mio operato.
Svolgevo il mio lavoro correttamente, ero uno stratega e un coordinatore, un uomo ambizioso.
Un'ambizione che cresceva sempre di più.
Ottenevo risultati straordinari. Ancora con commozione ricordo l'apice del mio successo: la deportazione di ben 400mila ebrei ungheresi verso la morte. Lo considero il mio capolavoro. Il mio gioiello da mostrare ai colleghi.
Ma questa gente, beh, questa gente non riesce a capire. Non riesce a comprendere che enorme aiuto ho offerto all'umanità.
Parlano di rimorso, di sensi di colpa, persino di azioni disumane e bestiali.
Vengo definito come uno spietato e feroce nazista. Nazista. Pronunciano questa parola come se fosse veleno, la articolano velocemente, come se, a tenerla troppo in gola potesse infettarli.
Non comprendono, non riescono a decifrare la mia mente, forse troppo evoluta. Un giorno mi ringrazieranno, un giorno rispolvereranno il mio gioiello.
Destino tremendo.
Ma forse, forse mi sbaglio.
Morirò con un rimorso, un rimorso più grande di me.
Quello di non aver potuto sterminare l'intera razza, son sicuro che ora vivremmo in un mondo migliore.
Morirò attanagliato da questo senso di colpa.
Avrei potuto fare di più.
Avrei potuto ucciderli di più.

Chiara Lupi

Tlack Tlack Tlack Ah, il rumore sordo e meccanico della leva che si aziona. Già mi mancava. È sempre lo stesso, ma non lo trovo affatto monotono, ripetitivo o alienante. Tutt'altro. È vero, è come lavorare in fabbrica. Ma la nostra non è propriamente una fabbrica. Non produciamo barattoli di latta o arnesi simili. No. Io aziono i forni e assisto ai corpi che bruciano, che ardono, assaporo l'odore forte che si leva in aria ed impregna ogni cosa, il fumo e la cenere che fuoriesce dai camini dei capanni. Fuori sento i rumori dei fucili, proiettili, sangue, donne che urlano, bambini che piangono, uomini che piangono ed urlano proprio come loro, scheletri in pelle, orribili e disgustosi, che ancora camminano trascinando il loro peso verso le fosse comuni, sotto calci, bastonate, percosse e frustate dei miei giusti compagni, altri sono già cadaveri che marciscono sottoterra, in pasto ai vermi, altri marciscono in superficie, altri ancora muoiono asfissiati in finte docce, alcuni invece sono bestie sacrificali per esperimenti scientifici nel nome del nostro prossimo brillante futuro, per non parlare dei vagoni carichi, gremiti che di altra carne riforniscono il nostro campo. Tutti prosperi segni del semplice lavoro che procede. Che procede a gonfie vele direi. Già posso sentirli, qui attorno a me, che mi circondano, mi avvolgono, l'idilliaco suono e l'inebriante profumo della perfezione. Quando torno a casa, come ogni giorno, il sole è tramontato da un pezzo, l'oscurità è calata, per di più è inverno e fa anche molto freddo. Nevica. Entro, appendo la giacca e richiudo piano la porta, per non svegliare mio figlio Tobias. Già sta dormendo profondamente immerso nel buio della sua cameretta, lo bacio sulla fronte, solo come un buon padre sa fare, dopodiché abbraccio mia moglie Khatarine e la bacio, appassionatamente, come solo un buon marito sa fare, prima di andare a letto e dormire sonni tranquilli, pieni di sogni che stanno per diventare realtà. Non appena il nostro abbraccio si scioglie, puntualmente, come ogni volta non tardano ad arrivare le solite, consuetudinali, parole della notte. "Che hai fatto di bello oggi?" Chiede lei ignara ma disinteressata. "Il solito." Rispondo io.

Matteo Anichini

Stivaletti neri e un paio di stelline sul petto, pezzi di corazza spazzati via.
Oggi sono di nuovo qui, sono al centro della piazza dai contorni indefiniti, avvolto nel filo spinato, a stomaco vuoto, in un silenzio spento.
Nessuna erba cresce più su questa piazza, l'acqua la sfiora e scappa.
Anche io sono scappato.
Anche io ho cancellato le orme lasciate sulla pietra, sui mattoncini, sul legno, sulla pelle diventata cenere che è volata in cielo.
Le tracce rimaste segnano di cicatrici ciò che resta della mia anima, suicidatasi ormai molto tempo fa.
Sono ancora qui, sono di nuovo qui, sono sempre stato qui, sono rinchiuso qui, sono perso qui.
Chi sono, cosa sono? Una carcassa dalle ossa vuote, un fantasma ancora intrappolato nel corpo, uno spirito rassegnatosi ad una dannazione consapevole.
Sono morto anche io, sono morto anche io, ma troppo tardi.
I pioppi assetati di sole si confondono con il cielo grigio, un piccolo fiore spunta coraggioso dalla terra coperta dai sassi. Io non ho fiori da portare su questa tomba. Io non ho abbastanza fiori da posare su ogni tomba che ho creato.
Fuori dal cancello una statua sta per uscire dal bianco del marmo, libera anch'essa dalla banalità del reale, ed il volto che ho visto gelare al vento del nord riprende vita.
Io non sono vivo.
Io non sono libero.
Io chiedo aiuto.
Io non so chiedere aiuto.
Io non posso più essere aiutato.

Giulia Gargiani

Ti vedo scendere dal treno,sei così candida che sembri quasi finta qui in questo posto. Mi vieni incontro e i tuoi passi rimbombano su questa neve che al tuo confronto sembra sporca; ma dopotutto qui tutto sembra sporco,è sporco.. anche io lo sono. Mi sono sporcata con le speranze vane che ho alimentato,con le parole vuote che ho speso per comprarmi la vita qui. Mentre passi mi sfiori e il tuo contatto mi brucia,sei così piccola. La tua innocenza mi ha riportato alla luce sentimenti ormai morti e sepolti. Forse anche io un tempo era una bambina come te,non lo so più; Ma ormai l'interruttore è spento e non voglio accenderlo,il mio lavoro é questo e così sopravvivrò. Gli ordini sono ordini,non ti salverà la dolcezza che emani. qui non c'è compassione. Tanto moriresti comunque,la lotta è dura in questo posto,conviene rimanere impassibili e non fare niente quando vedi persone che si gettano contro il filo spinato per porre fine alla sofferenza. È più semplice guardare e basta senza farsi attraversare da niente,dopo tutto è solo un lavoro come gli altri. La vita mi ha portato qui e,come se fossi una contabile,tengo conto della morte,sembra dura ma non lo è. Una volta chiuso il cuore non provi più niente,nemmeno quando ti chiudono nelle stanze buie; niente di niente. Ogni giorno come un altro e così via. Per questo stroncherò con piacere la tua giovane vita, riporterebbe la mia nel baratro.

Agnese Ghelardini

Ho sbagliato. Ne sono consapevole. Non ho scusanti. Ho sbagliato e basta. E addirittura all'inizio di tutto questo ne andavo fiero. Ero fiero di vestire quella pura ed elegante divisa; la indossavo a testa alta.

Ma qualcosa in me è cambiato. Infatti, eccomi qua, adesso, a scrivere le mie ultime vane parole, nero su bianco. Inutilmente. Sono bastati due occhi espressivi e pochi secondi per far cambiare qualcosa in me. È bastato vederla, e tutto ha cambiato punto di vista. È stato come vedere un 'innocente, accusata di un reato di cui ha appena sentito parlare per la prima volta, e condannata a determinati anni di carcere; ma è stata una sensazione diversa, un dolore diverso, più profondo, una lama ancora più affilata che mi ha trafitto in un millesimo di secondo e di cui ancora oggi porto la cicatrice. Quell'innocente però, lo conoscevo. Consideravo quella donna come mia madre, le volevo bene come quanto ne volevo alla mia. E quel giorno lei non veniva portata in carcere, da cui sarebbe potuta uscire in seguito; stava andando incontro alla morte. E lei non lo sapeva.

I nostri sguardi si sono incrociati per quella che io sapevo essere l'ultima volta. Ma lei no. I suoi occhi me li ricordo ancora, chiedevano aiuto e spiegazioni mentre, nuda e ignara, percorreva gli ultimi passi della sua vita. Urlavano. Dalla paura e dal dolore. Piangevano. Dalla rabbia e dall'inconsapevolezza. È lì che mi sono ricordato del mio migliore amico, che non vedevo dall'inizio della guerra e che molto probabilmente aveva già compiuto quei passi fatali lì o altrove. E molto probabilmente ero stato io il suo assassino.

Da quel momento la mia vita non è stata più la stessa. Il dolore che provai quel giorno mi perseguita tutt'oggi. Mi ha fatto aprire gli occhi, mi ha fatto realizzare che tutto ciò che stavo eseguendo era mostruoso. Ho ucciso milioni di vite. Io. È stata colpa mia. Soltanto mia. Come ho fatto a provare tutto questo odio verso quella gente innocente? Come ho potuto odiarli talmente tanto da ucciderne più di un milione? Bambini, donne, anziani, uomini. Di tutte le età. Vite distrutte, perse nell'oblio. Come ho potuto?

Ho sbagliato. Pago le conseguenze. I sensi di colpa mi logorano giorno dopo giorno. Le urla strazianti di quelle vite uccise dalle mie stesse mani mi perseguitano, mi riempiono le orecchie ogni secondo della mia vita infernale. Persone straziate e sfinite da quella lotta contro la morte, mi passano davanti, a centimetri di distanza, ma non posso toccarle. Quando provo ad allungare la mano per toccarle, svaniscono. Posso solo sentire il loro dolore, le loro grida che mi accusano ; i loro sguardi mi trafiggono, mi straziano. Incubi notturni mi svegliano di soprassalto. Sudato, affannato, colpevole. E il sonno se ne va, portato via da quelle vite a cui ho tolto il diritto di vivere.

Ho capito. Ho sbagliato. L'ho ammesso. È colpa mia. L'ho ammesso. È da quel benedetto giorno che l'ho ammesso. Eppure da quel giorno queste allucinazioni, queste visioni, queste voci e questi incubi non mi abbandonano neanche un secondo.

Non riesco a sopportare più .. Non posso più chiamarmi uomo. Sono, piuttosto, un mostro.

È giunta l'ora di porre fine a tutto questo …..

Giulia Mariottini

Eccola che scende, candida e morbida, sui tetti degli edifici. Un soffice strato pallido si va a depositare sulle strade, solleticando le narici dei bambini che meravigliati guardano in alto con gli occhietti vispi. Il freddo vento la trasporta, facendola roteare, volteggiare in piroette per poi depositarla amorevolmente sulle strade battute.

E mentre il gioioso spettacolo mi allieta l'altrimenti monotona giornata, le tenere note della "piccola serenata" rendono il tutto più esilarante, accompagnando burlescamente gli schiamazzi delle bestioline. Saltano, si rincorrono, urlano: infrangono con la loro ingenuità la sacra armonia silenziosa di questo luogo missionario.

Oh sommo maestro, lord delle mie orecchie, compositore delle mie amate sinfonie, sono certo che rideresti di tale scimmiesca scena, ti susciterebbe poderose risate e saresti in grado di arrangiare sul momento un motivetto beffardo anche per questa situazione.

I soldati sghignazzano dalle loro postazioni, godendosi un po' di genuino intrattenimento, mentre gli esseri danzanti si dimenano come anguille sotto il bianco mantello che lentamente si adagia su tutti gli instabili.

Ed eccola finalmente! La spontanea e normale reazione di un qualunque cucciolo: lambire con la rosata punta della lingua un freddo fiocco, assaporare il gelante liquido che desta ogni senso, mentre lesto scivola giù per la gola rigenerando ogni frammento di pelle che sfiora. Un calore improvviso si dirama su dal mio ventre: l'appagamento più sincero mi attorciglia violentemente, dilatando con piacere le scaltre pupille. Socchiudere gli occhi per la libidine generata dall'impagabile reazione frastornata del rampollo: una gioia unica ed inimitabile, accompagnata dal movimento allegro delle note di violino.

Ma il delicato sogno si infrange, quando una femmina scialba esce dal suo giaciglio, e atterrita si trova di fronte l'animalesca scena. I figli, carne della loro carne, generati dal peccato e dal loro animo bestiale, si godono la discesa cotonata della loro essenza, ignari della vera origine di quella meraviglia. Con sgomento palpabile si affretta verso la prole, strattondandoli e strappandoli violentemente alla candida beatitudine, per impedire loro di assaporare nuovamente con la loro carne la cerea polvere.

Tutto è spezzato irreparabilmente, per sempre, ancor prima che la mia carnale sete fosse saziata. Gli istanti appena consumati non si ripeteranno mai più sotto il mio sguardo affamato. Soltanto per poco ho percepito quel puro e sincero senso di piacere.

La smorta cenere cadrà sulle loro teste fino a quando il male non sarà estirpato definitivamente, discendendo come una benedizione sui luoghi infetti; ma oramai l'ingenuità non appartiene più nemmeno alle bestie.

Alessia Cinci

Non credete a cosa dicono. Il cielo era limpido, lo stivale rimbombava fiero sul terreno soleggiato. L'aria si respirava a pieni polmoni, le nostre giacche verdi offrivano un confortevole riparo dalla brezza mattutina. Certo le maniche erano spesso lunghe, ma a quello pensavano le nostre mogli diligenti. Erano tutto per noi, strepitose nella loro sobria eleganza. Niente di più da desiderare: una dignitosa paga, una casa accogliente a pochi passi dal padiglione, l'imminente nascita del mio primogenito. E una cucina internazionale che offriva prelibatezze e sapori da tutto il mondo. Pancia piena, mente leggera.

Il mio compito era quello di contarli. Centosettantatre. Centosettantatre formiche con il capo chino a specchiarsi in un'ombra inconsistente. Affinai le tecniche per non perderne nemmeno uno, non un bambino che mi potesse sfuggire sotto le vesti consumate. A poco serviva memorizzarne i volti, le formiche sembrano sempre le stesse, immobili nella loro monotonia.

Solo adesso mi fissano negli occhi chiusi della notte. Centosettantatre e ancora centosettantatre anime pulsanti, lineamenti scavati che si insinuano sotto le coperte. È una marcia infinita che romba sul petto, sussulta. È qui la nebbia che congela i polmoni, il gelo sotto i piedi, la carne bruciata. Sono qui le urla mai esplose, i respiri non riempiti. È qui il filo spinato che cinge i fianchi ormai stanchi.

Portano sulle spalle un dolore troppo pesante, costruiranno il loro nido sulle mie rovine incenerite.

L'esercito avanza rumoroso nei pochi giorni che mi separano dal nulla.
Mia moglie mi crede un pazzo, sono morto con loro in quei giorni lontani da cielo terso.

Claudia Ferrara